

Rassegna del 23/07/2012

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	6	Intervista a Carlo Sangalli - "Sui consumi il peggio deve arrivare"	Signorini Antonio	1
GIORNALE	19	Ruote d'Italia - La burocrazia blocca il sistema produttivo	Uggè Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Precari otto assunti su dieci - Nei contratti cresce il precariato. Posto fisso per il 20% degli assunti	Di Giacomo Melania	4
MESSAGGERO	1	L'insostenibile spesa delle baby pensioni - Le baby pensioni costano centocinquanta miliardi	Ferrante Marco	6
STAMPA	5	Madrid taglia anche sui saldi - Tasche vuote a Madrid Saldi fino al 70% ma nessuno compra	Alfieri Marco	9
SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	1	Sugli studi di settore niente «premio» all'80% delle attività - Studi, «premio» a due attività su dieci	Pellegrino Sergio - Valcarengi Giovanni	11

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Troppi topi nel formaggio - Pressione fiscale e spesa pubblica. Sono troppi i topi nel formaggio	Panebianco Angelo	13
---------------------	---	--	-------------------	----

SETTORI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	28	La nascita di "Walmazon" al supermarket globale si compra tutto su Internet	Zampaglione Arturo	14
---------------------------	----	---	--------------------	----

CRISI GLOBALE

l'intervista » **Carlo Sangalli**

«Sui consumi il peggio deve arrivare»

Il presidente di **Confcommercio**: «Prevedo un calo vicino ai tre punti. Non possiamo stare fermi»**Le ricette****PRESSIONE FISCALE***Un aumento dell'Iva sarebbe una Caporetto per le famiglie***SPENDING REVIEW***Solo con i tagli si può far ripartire il ciclo produttivo***Antonio Signorini****Roma** **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**, stipendi al palo, mercato del lavoro ingessato e recessione. Ci aspettano altri mesi difficili?

«Il quadro previsionale è tutt'altro che confortante, cresce il consenso su previsioni che danno il Pil in calo di due punti. E i consumi saranno in linea».

Di quanto?

«Si prevede una contrazione superiore ai due punti, prossima ai tre punti».

Uno scenario inevitabile?

«Non possiamo stare fermi. L'Italia deve agire sul fronte europeo e su quello interno. Sul primo è necessario rafforzare le conclusioni del vertice di giugno e fare di

tutto perché si realizzino insieme alla difesa dell'euro, politiche per la crescita, con il fondo anti *spread* e, in prospettiva, con l'unione bancaria e fiscale».**Su quello interno voi puntate sulla riduzione della pressione fiscale. È realistico visto che a settembre faremo i conti con i costi aggiornati del debito?**«Bisogna accelerare il processo della *spending review* e allo stesso tempo derubricare definitivamente gli aumenti dell'Iva che per il momento sono stati esclusivamente rinviati. Per farlo servono 6,5 miliardi di euro».**Avete segnali incoraggianti?**

«Abbiamo segnali confortanti, nel senso che il governo, a partire dal ministro Vittorio Grilli, dice che si farà di tutto per contrastare questa ipotesi. Per noi quell'aumento si tradurrebbe in una Caporetto per le famiglie. Abbiamo calcolato che ci sarebbe una riduzione complessiva dei consumi reali per 38 miliardi di euro».

Tagliando ancoranonsi mettono a rischio i servizi pubblici?

«Gli aumenti dell'imposizione sui consumi ha effetti devastanti soprattutto sui livelli medio bassi della popolazione che destinano una quota di reddito maggiore ai consumi. La spesa pubblica vale 800 miliardi, una buona metà del Pil e mi pare nessuno neghi che quella cifra comprenda rilevanti inefficienze, stimabili in almeno cinque punti percentuali di Pil».

Quindi se si taglia la spesa non si danneggia la crescita?«L'opposto, la *spending review* può creare le condizioni per far ripartire il ciclo produttivo anche perché può ridefinire il perimetro del pubblico».**Avete calcolato la pressione fiscale reale al 55%, altri hanno****detto che è sottostimata. Come siete arrivati a quella cifra?**

«Il 45%, stima ufficiale, assume a denominatore l'intero Pil, che comprende anche il sommerso. Se depuriamo il dato dall'evasione arriviamo al 55%, che comunque è una media riferita a universi molto diversi tra loro».

Come si contrasta l'evasione?

«Innanzitutto chi evade mina le fondamenta del patto di cittadinanza e agisce contro la crescita e lo sviluppo. Oltre alle normali operazioni di contrasto, viste le dimensioni che ha il fenomeno in Italia, serve una grande unità tra i grandi contribuenti che pagano per riformare il sistema fiscale».

Come?

«L'azione più efficace è rendere esplicito il dividendo della lotta all'evasione. Si era molto discusso durante il varo della delega fiscale del fondo taglia tasse, nel quale dovevano confluire i proventi della lotta all'evasione. Nel testo del governo non è entrato, sarebbe giusto che fosse recuperato durante l'iter parlamentare. Poi serve una semplificazione degli adempimenti fiscali, che costano alle imprese 2,7 miliardi all'anno».

Nel terzo trimestre dell'anno si prevede che solo il 20% delle assunzioni saranno a tempo indeterminato.

«La quota dei lavoratori non a tempo indeterminato in Italia non è significativamente dissimile da quella degli altri Paesi europei. Noi, a questo proposito, abbiamo criticato la riforma del lavoro perché troppo sbilanciata sul versante dell'agilità degli strumenti di flessibilità in entrata. Per il commercio la flessibilità è fisiologica. E serve una politica per sostenere il terziario che è l'unico in grado di creare nuova occupazione, rappresenta oltre il 50% del Pil e dell'occupazione».



Chi è

Da imprenditore a deputato Dc

Carlo Sangalli (nella foto *Lapresse*), 74 anni, è nato a Porlezza (Como), imprenditore commerciale è laureato in giurisprudenza. È stato deputato della Dc dal 1968 al 1994. Dal 2004 al 2010 è stato vice presidente di Fiera Milano Spa. Dal 2010 è anche membro del Cda di Mondadori e dal 2011 è consigliere di amministrazione della Banca Popolare Commercio e Industria. Nel 2006 è stato eletto presidente di **Confcommercio** e nel 2010 rieletto, per acclamazione, fino al 2015





di Paolo Uggè*

Ruote
d'ItaliaLa burocrazia
blocca il sistema
produttivo

Nell'era della semplificazione è piombata sui servizi di trasporto, come un fulmine a ciel sereno, una circolare del ministero del Welfare che, nel richiamare le disposizioni che disciplinano le modalità e le responsabilità in solido tra coloro che effettuano servizi di corrispondenza e i fornitori di servizi di trasporto, fornisce chiarimenti che mettono in crisi molti rapporti esistenti. Mettendo a rischio le imprese che appaltano. La richiesta di chiarificazione è arrivata sulla «spinta» di un sindacato che avrebbe riscontrato l'utilizzo, da parte di alcune imprese strutturate, di lavoratori autonomi per le consegne di pliche pacchi. Fin qui niente di male, se non fosse che il corrispettivo per la prestazione svolta era di 5 euro all'ora.

Sono stati presentati interrogazioni parlamentari anche perché un'impresa coinvolta, non in regola con le disposizioni vigenti, è controllata dalle Poste. A detta dell'interrogan-

te, l'azienda opererebbe in condizioni di *dumping* grazie al fatto che le Poste Italiane concederebbero alla controllata finanziamenti per garantirne la liquidità. La circolare evidenzia chiaramente che l'essenziale è la reale natura del contratto, ma sembra limitare alla sola durata dell'appalto, per un massimo di 8 mesi, l'elemento che farebbe rientrare nella normativa degli appalti di servizi i rapporti di trasporto. Invece così non è. Nel formulare le proprie osservazioni il ministero rischia di estendere le responsabilità a tutte le imprese che oltre alla prestazione di trasporto effettuano anche altri servizi complementari all'attività. Ma un conto sono le imprese che utilizzano lavoratori autonomi come dipendenti; un altro è estendere alla logistica, che prevede un'articolata prestazione di servizi, la fattispecie disciplinata. Combattere gli episodi di sfruttamento è giusto; impedire di evolversi in una attività di servizi più rispondente ai bisogni del sistema produttivo, è autoleSIONISMO.

*Presidente di Fai Confrasperto
vicepresidente di Confcommercio
e consigliere del Cnel



Fondo monetario e Berlino ipotizzano il blocco degli aiuti alla Grecia e l'uscita dall'euro

Precari otto assunti su dieci

Il governo studia anche il taglio dei fondi per i sindacati

Solo due assunzioni su 10 sono a tempo indeterminato; le retribuzioni sono praticamente ferme da 10 anni. Lo dicono le rilevazioni di Unioncamere e Bankitalia. Il governo studia tagli per i distacchi sindacali. Il Fondo monetario internazionale starebbe valutando l'idea di bloccare gli aiuti alla Grecia.

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

Nei contratti cresce il precariato Posto fisso per il 20% degli assunti

Bankitalia: retribuzioni salite di appena 29 euro in un decennio

Il valore dei compensi al netto del carovita

Il rapporto di Via Nazionale: «Nella media del 2011 le retribuzioni di fatto per il lavoro dipendente si sono contratte in termini reali dell'1,3%, per la prima volta dal 1995»

L'istruzione

Tengono le offerte per chi ha una formazione scientifica o economica

ROMA — Precario e impoverito da stipendi che non tengono il passo con l'inflazione. Il lavoratore dipendente in Italia in 10 anni ha peggiorato la sua condizione. I dati di Banca d'Italia, da un lato, e il monitoraggio dell'Unioncamere e del ministero del Lavoro, dall'altro traducono in cifre la realtà: solo due assunzioni su 10 sono a tempo indeterminato, mentre le retribuzioni sono praticamente ferme da 10 anni, e calate nel 2011 dell'1,3% per la prima volta dal 1995.

Posto fisso una rarità

Su 159 mila assunzioni programmate dalle imprese per il trimestre luglio-settembre 2012, solo il 19,8% sarà a tempo indeterminato, e solo poco più della metà della richiesta è per posti non stagionali (il 55,4%). I numeri dell'ultima indagine trimestrale del sistema informativo *Excelsior* di Unioncamere e ministero del Lavoro, sono in linea con quelli dei tre mesi precedenti ma, se rapportati all'ultimo anno, danno conto del crescente ricorso a contratti precari: un anno fa quelli a tempo indeterminato erano il 34%. A leggere

le tabelle, possono perdere la speranza di trovare un posto stabile i cuochi e i camerieri (per i quali le posizioni aperte sono comunque 37.370) e gli operai specializzati dell'industria alimentare e tessile (7.080 assunzioni previste). Per loro i contratti a tempo indeterminato si aggirano tra il 2% e il 4%. Stesso discorso per i docenti di ogni ordine e grado. Le assunzioni previste sono 5.570, ma hanno percentuali intorno al 10% quelle a tempo indeterminato. Per i laureati in scienze umane e sociali poi, il mercato del lavoro è attualmente quasi inaccessibile, saranno solo 360 le assunzioni, 8 su 10 precarie.

Richiesta per gli ingegneri

Se invece si ha una formazione scientifica o economica le percentuali salgono. Si stima che in questi tre mesi saranno assunti 1.200 ingegneri e architetti, di cui 7 su 10 a tempo indeterminato, ma c'è meno spazio per i neolaureati (1 su 3) che per i professionisti d'esperienza. Ancora: su 990 specialisti in matematica e in fisica, il 55% avrà un con-

tratto a tempo indeterminato. E questo il settore dove c'è più spazio per i giovani, 6 assunzioni su 10 saranno di under 30. Sono invece 500 quelle per economisti e manager, il 64,5% è stabile.

Aumenta il part time

«La crescita dell'occupazione alle dipendenze (0,2%) ha continuato a orientarsi verso forme contrattuali con orario ridotto (9,4%) e a tempo determinato (4,7%)», scrive la Banca d'Italia nell'ultimo bollettino trimestrale. Così che «la quota degli occupati con contratto di lavoro permanente a tempo pieno sul totale dell'occupazione alle dipendenze è scesa al 72,9%, dal 74,6 di un anno prima».

Il potere d'acquisto

La contrattazione, indicano i dati contenuti nella relazione annuale di Palazzo Koch, non riesce a compensare il tasso d'inflazione. «A fronte di un incremento dei prezzi al consumo che riflette soprattutto il rincaro dei prodotti energetici e l'aumento delle imposte indirette, nella media del 2011 le retribuzioni di fatto per unità di lavoro dipendente si sono contratte in termini reali dell'1,3 per cento, per la prima volta dal 1995». E anche quest'anno, si stima, la crescita delle retribuzioni pro capite del settore privato rimarrà «in media inferiore a quella dei prezzi».

I compensi per le donne

Andando a fare un confronto



to all'indietro, in 10 anni le condizioni della famiglia di un operaio sono peggiorate: il «reddito equivalente», che era 13.691 euro nel 2000, nel 2010 è sceso a 13.249. Mentre quelle degli impiegati e dei dirigenti contano mille euro in più: da 20.308 all'anno a 21.311. Il progresso per gli autonomi è dai 22.589 ai 26.136. In generale, «al netto dell'indice del costo della vita», di imposte e contributi, gli stipendi sono praticamente fermi da inizio millennio. I 1.410 euro guadagnati nel 2000 sono diventati 1.439 nel 2010: soli 29 euro di differenza. In valore assoluto sono cresciuti meno per le donne, 23 euro, che per gli uomini, 47. E più al Nord, 37 euro, che al Sud, dove il progresso è stato di soli 9. Dal 2006 c'è stato il giro di boa: le buste paga hanno avuto un picco di 1.489, da allora in termini reali sono calate.

Il ritardo dei «travet»

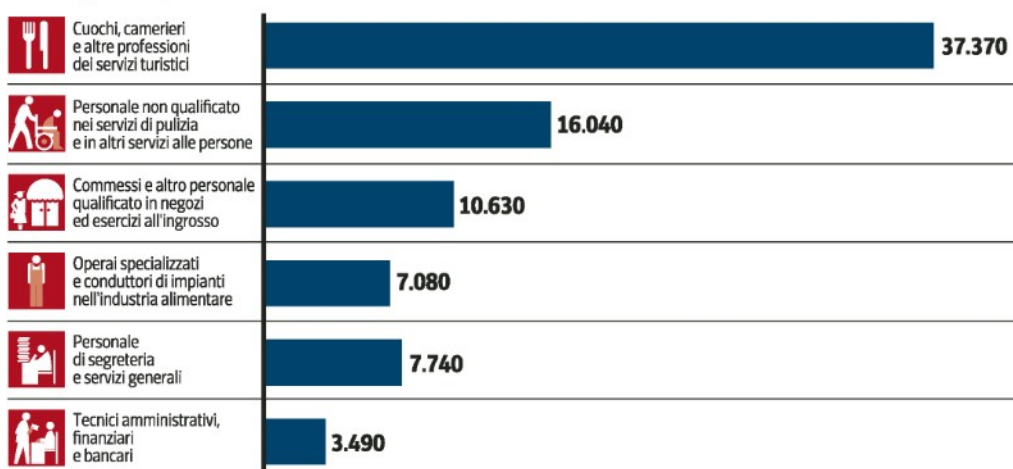
«L'aumento dei prezzi al consumo (2,9%) ha comportato un calo delle retribuzioni in termini reali che — secondo le valutazioni di Banca d'Italia — si protrarrebbe nel biennio 2012-13, sia nel settore privato sia, in misura più marcata, nel settore pubblico», che è soggetto al blocco delle retribuzioni contrattuali dal 2010 fino al 2014 e al congelamento delle progressioni degli stipendi.

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le figure più richieste (In numero)



IL COSTO DEI SINDACATI

14 euro

quanto ricevono dallo Stato i Caf per ogni dichiarazione dei redditi effettuata

450 milioni

l'importo complessivo annuo ricevuto dallo Stato dai patronati in base al lavoro svolto. Quasi il 90% va a Cgil, Cisl e Uil

151 milioni

l'anno la spesa per i distacchi e i permessi nel pubblico impiego

L'INCHIESTA

L'insostenibile spesa
delle baby pensioni

Nel pubblico le madri
si ritiravano con 14 anni e 6 mesi
gli uomini con cinque di più



PREVIDENZA

Oggi c'è chi pensa per loro
a un contributo di solidarietà
ma c'è il nodo dei diritti acquisiti

Le baby pensioni costano centocinquanta miliardi

L'insostenibile spesa di quarant'anni di welfare squilibrato

*Crescita impetuosa
e piena occupazione
nascondevano i costi
dello Stato sociale* *Lo Stato si è accollato
il prezzo dei privilegi
accordati a suo tempo
a pezzi di società*

di MARCO FERRANTE

LE BABY pensioni compaiono nel nostro ordinamento con il decreto (Dpr 1092) che entrò in vigore il 29 dicembre 1973. È l'anno della crisi energetica, della guerra del Kippur, del Watergate nella sua pienezza. Sono gli anni '70, quel groviglio di fortissime tensioni politiche, di trasformazioni sociali e di terrorismo. Dodici giorni prima, il 17, un commando di terroristi palestinesi compie la strage di Fiumicino contro un aereo della Pan Am. Il 45 giri al primo posto in classifica è «La collina dei ciliegi» di Lucio Battisti. Il presidente del Consiglio è Mariano Rumor, dossettiano di origine, uno dei leader dorotei. Meno di un mese prima, il 2 dicembre, Rumor ha dato inizio all'austerità, le domeniche a piedi, i cinema chiusi alle dieci di sera, trasmissioni tv interrotte alle 22.45. Ma in questo clima che mette la parola fine sugli anni della grande crescita italiana, il governo introduce una nuova riforma delle pensioni che inciderà subito con costi molto elevati sulla sostenibilità del sistema. Il Dpr 1092 prevede per il settore pubblico la possibilità di andare in pensione con 14 anni sei mesi e un giorno per le donne con prole, 19 anni sei mesi e un giorno per gli uomini, e 24 anni sei mesi e un giorno per i dipendenti degli enti locali.

Alberto Brambilla, già sottosegretario al Welfare e uno dei massimi esperti italiani di pensioni, quest'anno, in occasione della giornata mondiale della previdenza, ha curato un testo molto utile per la ricostruzione storica del welfare italiano, un libro sfogliabile in internet, «I 150 anni della previdenza sociale nei 150 anni del-

l'Unità d'Italia». Spiega al Messaggero: «Quel Dpr chiude un ciclo di interventi esiziali sulle pensioni. Nel 1969 c'era stata la legge Brodolini con l'adozione generalizzata del sistema retributivo, con l'istituzione delle pensioni di anzianità, e l'adeguamento automatico delle pensioni al costo della vita. I due provvedimenti, quello del 1969 e questo del 1973 hanno inciso pesantemente e negativamente sui conti pubblici. Già nel 1978, prima dei lavori della commissione Castelli, era chiaro che il sistema previdenziale era squilibrato».

I costi li vedremo meglio dopo. Ma com'è possibile che la classe politica non si rendesse conto dell'insostenibilità di questo genere di misure? Cinismo, irresponsabilità, superficialità? No, a sentire i protagonisti di quella fase politica. I socialisti vi diranno che era il modo di far politica

della Dc, i democristiani ricorderanno il ruolo dei ministri del Lavoro socialisti. Tutti tenderanno a spiegare che non si avvertiva il problema dei costi del welfare, era semplicemente un altro mondo. Un mondo che veniva da vent'anni di crescita al 5,3% medio, dalla piena occupazione nell'industria, dal boom, dalla rinascita italiana, con una classe dirigente politica che aveva contratto l'abitudine alle vacche grasse e che considerava la lotta tra i partiti come competizione per il controllo di quote di spesa pubblica.



Franco Marini, segretario della Cisl tra il 1985 e il 1991 in quel dicembre del 1973 era appena entrato nella segreteria confederale della Cisl guidata da Storti. Dice: «Sì, è vero che non c'era nella classe politica né nel corpo della stato di allora una grande consapevolezza di quello che sarebbe accaduto, dell'impatto che l'allargamento del welfare avrebbe avuto sui conti pubblici. Però il provvedimento sulle baby-pensioni causò sin da subito una forma di imbarazzo anche nel sindacato che a quel tempo aveva un fortissimo potere contrattuale nei confronti della politica. Era una norma squilibrata. Ci fu disagio nei confronti dei lavoratori privati che erano esclusi da quel trattamento. Anche se qualcuno riteneva che il baby pensionamento compensasse il fatto che i dipendenti del privato avessero avuto fino a quel momento salari molto più alti». Negli anni successivi passò anche l'idea che la baby pensioni fossero equiparabili al prepensionamento del settore privato. Ma in realtà segnarono un fatto simbolico. Il momento più alto della generosità del welfare italiano e che si colloca quasi a metà strada tra la vittoria culturale di Beveridge (lo stato sociale inclusivo) e la crisi dei debiti sovrani esplosa nel 2007.

È con gli anni '70 che la spesa pubblica si impenna. Si passa dal 30,1% del 1960 al 46,8% del 1980. Tutte le prestazioni dello stato si dilatano. Quanto ci sono costate la baby pensioni? Difficile fare un calcolo preciso. Possiamo però avvicinarci per approssimazione. Secondo i dati di Inps e Inpdap, al primo gennaio del 2011 le pensioni destinate a persone che hanno cominciato a usufruirne quando erano sotto i cinquant'anni sono poco più di 531.000, concentrate nel nord, per un costo complessivo di 9 miliardi e mezzo l'anno. 107.000 sono erogate dall'Inps (poco più di 2 miliardi di costo annuo), 425.000 dall'Inpdap, dall'istituto previdenziale dei dipendenti pubblici. In queste 425.000 pensioni (costo 7,4 miliardi all'anno) sono incluse anche quelle di invalidità. Ma il grosso riguarda normali pensionamenti anticipati.

Secondo un calcolo effettuato qualche mese fa da Con-

fartigianato i baby pensionati italiani (pubblici e privati) rispetto al pensionato medio hanno ricevuto un trattamento più lungo di quasi sedici anni. Questo significa che a valori 2010 la differenza (cioè il costo in più rispetto a un normale trattamento pensionistico) varrebbe 148,6 miliardi di euro. Cioè: in questi 40 anni, l'esistenza delle baby pensioni ci è costata quasi 150 miliardi di più di quanto ci sarebbe costata la previdenza se i baby pensionati fossero andati a riposo con le stesse regole degli altri. Una tassa cumulata – secondo le stime degli artigiani – di circa 6.630 euro che grava su ognuno degli occupati italiani.

Si tratta di persone che in un calcolo medio restano in pensione per quasi 41 anni. Se si guarda la tabella elaborata dall'ufficio studi di Confartigianato, per esempio, quasi 17.000 di queste pensioni riguardano persone che hanno lasciato il lavoro a 35 anni di età, dunque si tratta in gran parte di ex pubblici. Considerando che l'età media stimata è salita a 85,1 anni, si tratta di 53,9 anni di pensione, il 63,4% dell'intera vita. Altri 78.000 sono andati in pensione tra i 35 e i 39 anni. Anni di pensione stimati: 47,4 cioè il 55,8% dell'intera vita. Significa che ci sono cittadini che hanno riscosso in assegni pensionistici il triplo di quanto hanno versato in contributi.

In un mondo come quello attuale in cui ci sono quarantenni privi di copertura previdenziale adeguata, questi dati spiegano le reazioni che, negli anni, il fenomeno dei baby pensionati ha cominciato a destare in una opinione pubblica alle prese con le trasformazioni del lavoro. Spiega Chiara Giorgi, che insegna Storia della Pubblica Amministrazione all'università di Genova: «Oggi queste prestazioni – che vengono dal conflitto tra la spinta universalistica del welfare classico e la declinazione italiana di un welfare corporativo – sono incomprensibili per almeno due generazioni che sono cresciute in un modello lavoristico dove non c'è il posto fisso e che non avranno mai quel tipo di previdenza».

Per farsi un'idea, i nove miliardi e mezzo l'anno che noi spendiamo per le pensioni baby (tra il 4 e il 5% del totale della nostra spesa pensionisti-

ca) sono all'incirca il doppio di quanto – secondo una stima fatta da Confindustria – ci costano tutti gli anni i circa 180.000 eletti del sistema politico-istituzionale italiano, la cosiddetta casta: quattro miliardi contro cui un pezzo di opinione pubblica è costantemente mobilitata.

Negli anni, per gli eccessi dei pensionamenti agevolati sono cresciuti fastidio e indignazione, in aree politiche e culturali molto diverse. C'è tutta una fortunata pubblicistica sui pensionati baby e sulle loro storie. Non solo la moglie di Umberto Bossi, eletta a simbolo della categoria. Ma ci sono le storie di gente comune. Le baby pensionate scovate e intervistate dalla stampa, quasi tutte prive di sensi di colpa. Racconti di Mario Giordano in «Sanguisughe» (Mondadori, 2011, pag. 168, 18,50 euro). E poi c'è Internet. Su «Giornalettismo», per esempio, è scoppiata una polemica sulle pensioni baby a favore dei sacerdoti. Mentre sull'edizione italiana di Indymedia – considerato il forum online internazionale della sinistra antagonista – a gennaio sono spuntate le storie di due baby pensionati di Modica (perché in Sicilia il meccanismo delle baby pensioni ha resistito alla scure degli anni '90) e anche l'accusa di censura rivolta da parte degli anti-baby pensionati ai difensori dei baby pensionati.

«Secondo me il clima è cambiato già molti anni fa – ricorda Franco Marini – Da ministro del lavoro nel 1991 cominciai a preparare la riforma della previdenza che avrebbe cancellato la baby pensioni e che poi si realizzò sotto il governo di Giuliano Amato nel dicembre del 1992. E sulle pensioni baby non trovai resistenze a tornare indietro. Anche perché le riforme mano mano riequilibrarono il trattamento previdenziale per pubblici e privati».

Eppure le incrostazioni corporative, i riflessi automatici, i punti di principio sono rimasti. Quando l'anno scorso il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, propose un contributo di solidarietà dell'un per cento che avrebbe toccato anche le pensioni baby ci fu una levata di scudi sui diritti acquisiti, che proprio non si toccano. Eppure è chiaro che in alcuni casi la costruzione dei diritti acquisiti è il risultato dell'ini-

quità, dell'inopportunità o dell'incongruenza di una norma. «Sì, diciamo che non si tratta di cancellare i diritti acquisiti – dice Mauro Marè, grande esperto di previdenza e professore di scienza delle finanze a Viterbo – ma dobbiamo essere disponibili a riconsiderare il concetto di diritto acquisito» (Marè è anche il presidente del Mefop, la società per lo sviluppo dei fondi pensione). Più cauto Franco Marini: «Sul piano dei rapporti legislativi è difficile ridurre le prestazioni pensionistiche, sul piano della disponibilità soggettiva, invece, i contributi di solidarietà vanno inevitabilmente presi in considerazione».

Di sicuro c'è un punto che riguarda la natura del debito pubblico: se l'eccesso di spesa pubblica è servito a trasferire sullo stato il costo dei privilegi accordati dalla competizione politica a pezzi di società, forse per recuperare quelle risorse dobbiamo innanzitutto rivolgerci a chi per primo ne ha beneficiato (in previdenza, concessioni fiscali, aiuti, regalie e sprechi). Ovviamente i baby pensionati non sono i più ricchi tra i beneficiari della spesa pubblica allegria, però sono tra quelli che più apertamente hanno goduto di uno squilibrio. Forse è stata una generosità che è andata oltre gli obblighi della solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto durano

Anno 2011 - durata della pensione per età di decorrenza

	Baby pensionati	Stima durata pensione (anni)	% vita passata in pensione	Quantità erogate pensionamento	Totale	%
• Fino a 35 anni	16.953	53,9	63,4		2.547	62,5
• 35-39 anni	77.913	47,4	55,8		1.158	17,1
• 40-44 anni	145.197	42,4	49,9		8.047	20,3
• 45-49 anni	291.689	37,4	44,0		1.752	100
Totale baby pensionati	531.752	40,7	48,0			

Quantità erogate pensionamento

Totale %

1.158 17,1

8.047 20,3

1.752 100

pensioni

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Inps e Istat

Quante sono

Al 1/1/2011 il numero di pensioni di vecchiaia e anzianità a persone con meno di 50 anni al momento del pensionamento

	Inps	Inpdap	Totale
• Nord	74.350	258.197	332.547
• Centro	15.362	75.796	91.158
• Mezzogiorno	17.238	90.809	108.047
• Totale	108.950	424.802	533.752

Fonte: elaborazione su dati Inps-Osservatorio delle pensioni e Casellario centrale dei pensionati

REPORTAGE

Madrid taglia
anche sui saldi

«Rebajas» sino al 70%
ma i negozi sono vuoti
La movida malinconica

Marco Alfieri

A PAGINA 5

Tasche vuote a Madrid Saldi fino al 70% ma nessuno compra

I negozi di abiti, elettrodomestici e giocattoli restano deserti
Le commesse: in tutta la giornata sono entrate poche persone

Reportage

MARCO ALFIERI
INVIATO A MADRID

AL «CORTE INGLES»

«C'è così poca gente
che si sente il rumore
delle pale del condizionatore»

TELEVISORI E LAVATRICI

Le famiglie non li cambiano
Sono già troppo indebitate
con i mutui sulla casa

AFFITTASI E VENDESI

Ovunque cartelli su case
uffici e garage. Sono i postumi
della sbornia immobiliare

Rebajas», «ribassi». Sconti dappertutto tra le calle de Serrano, Goya e Ortega y Gasset, le vie dello shopping madrileni. «Pieno di sconti ma vuoto di gente», ironizza Antonio, incastrato nel suo chioschetto delle bibite piazzato davanti alla vetrina di Gucci.

Nella Spagna delle banche esposte per 400 miliardi sull'immobiliare, delle province in bolletta e del ce-

to medio senza lavoro, basta venire nel cuore della capitale, una domenica pomeriggio assoluta di fine luglio, per capire che nemmeno i super saldi di festivi smuovono un paese sull'orlo del default.

Da qualche mese gli orari dei negozi a Madrid sono stati liberalizzati. Ognuno può aprire quando e come crede. Per il governo il provvedimento serve a spingere un po' i consumi e magari creare qualche posto di lavoro; i commercianti sono sul piede di guerra perché oltre alla recessione temono la concorrenza dei colossi. Sta di fatto che le grandi catene si sono adeguate e tengono aperto facendo mega ribassi ma con scarsissimi risultati.

Da Zadig&Voltaire, uno store alla moda che prende 5-6 vetrine all'angolo con calle de Juan Bravo, non c'è anima viva nonostante il cartello «domingo abierto» e l'infornata di sconti 40-50% su pantaloni e camicette. Dentro ci sono tre commesse che piegano abitini e mandano messaggini per ingannare la noia. «Sono le 17, saranno entrate 10 persone...», sorride amaro una di loro. Poco avanti Zara Home e Zara Kids sembrano negozi aperti per inventario. Di solito sui bimbi non si lesina eppure non bastano tre diverse formule di «rebajas» per attirare gente. Da Imaginarium alcuni bambini vorrebbero entrare ma i genitori tirano dritto

davanti al cartello «periodo di ofertas» su tutti i giocattoli dal 29,6 al 31,7. Sono gli ultimi giorni buoni ma nessuno sembra accorgersene. «Siamo in quattro in famiglia - dice Diego, brizzolato e sulla cinquantina, impiegato alla Iberdrola - mia moglie ha da poco perso il lavoro, come si fa...». E non si parla di super griffe o boutique esclusive ma di negozi da classe media che nella capitale spagnola sono sempre andati forte.

Al «Corte Ingles», come dire la Rinascente di Madrid, fanno ribassi fino al 60%. Di prassi sono aperti da lunedì a sabato dalle 10 alle 22 ma ultimamente, per dare un miglior servizio, raddoppiano alla domenica. L'ufficio marketing le sta provando tutte: paginate di pubblicità su El Pais e i grandi giornali, la modella ex Miss Spagna Eva Gonzales che fa la testimonial dei «rebajas» dicendo «Me encantan», e le corsie con più sconti messe strategicamente vicino alle scale mobili per colpire l'ima-



ginario. Ribassano praticamente tutti: Ralph Lauren, Ferragamo, Armani, Boss, Gucci, Burberry, Zegna... Scarpe, borse, giacche, abiti, profumi. Alcuni offrono ulteriori ribassi del 20% oltre al 40-50 dei saldi. Eppure fa quasi tenerezza incrociare gli sguardi di commesse e vigilantes interni vagare per i piani. «C'è così poca gente che si sente la ventola del condizionatore», fa notare una commessa di Lancome. «Siamo al 20-25% di incassi in meno sullo scorso luglio», si lascia scappare un responsabile di piano. D'altronde le famiglie sono super indebitate (i mutui valgono il 190% del Pil contro una media Ue del 51%). «Il giro di turisti in città più o meno è quello degli anni passati, ma ci sono molti meno spagnoli che comprano», confermano al punto accoglienza in cima al Corte Ingles 47. Perché più avanti c'è il 52, regno di libri, elettronica, elettrodomestici e telefonia. Qui è persino peggio, nessuno cambia la tv o la lavatrice, nonostante i forti ribassi. Idem da Cortifiel, «todo hombre 50-70% di sconto», Punto Roma, Woman secret (solo un paio di ragazze che escono con dei pacchettini miseri), Massimo Dutti o Loewe in calle Goya. Semi deserto dappertutto.

Eppure c'è gente in città. Lo vedi che è un fine luglio di tregenda e bolletta dalle auto parcheggiate nei quartieri del ceto medio, sono ancora tantissime, «gli anni scorsi qui si trovava posto facilmente», racconta l'inquilino di un palazzo. Lo vedi sul paseo del Prado, davanti al museo, dove persino ieri mattina c'era un drappello di pompieri che protestava sotto il sole contro i tagli. Lo vedi dai cartelli «vendesi» e «affitarsi» anche nelle zone bene: uffici, garage, appartamenti. E lo vedi dalle banche, ce ne sono fin troppe a Madrid, le big e le tantissime «caja» piene di manifesti civetta, offerte e testimonial patinati come Cristiano Ronaldo. Un'intera stagione di sbornia immobiliare che finisce mestamente ai saldi.

Verso sera i madrileni rimasti a casa nel weekend perchè forzati dalla crisi, dopo aver preso d'assalto le piscine cittadine, li trovi nel quartiere «Latina» a fare la spola tra bar, ristoranti e «cervezerie» che ti fanno mangiare a tutte le ore. «La voglia di calle e di movida resta forte», dice uno studente di ingegneria che si paga i corsi facendo il cameriere. «Ma lo vedete, in giro c'è meno gente del solito, i soldi stanno finendo...». E stamattina riaprono le Borse.

Lo scudo anti-accertamenti

Sugli studi di settore niente «premio» all'80% delle attività

Il regime premiale esclude già l'80% dei contribuenti soggetti agli studi settore. Niente protezione dai controlli facili, tempi ridotti di accertamento e tetto più alto per il reddito medio per circa 2,9 milioni di professionisti e imprese. I potenziali beneficiari sono appena 615mila ma dovranno avere tutte le carte in

regola per poter accedere ai vantaggi previsti dal decreto salva-Italia di dicembre. Il provvedimento attuativo del regime premiale (arrivato dopo la scadenza dei versamenti d'imposta) ha notevolmente ristretto il campo e rischia così di compromettere l'obiettivo della compliance.

in Norme e tributi • pagina 1

Accertamento. Si crea uno squilibrio con i vantaggi concessi in passato - Dalla tempistica all'eccessiva selettività, a rischio la compliance

Studi, «premio» a due attività su dieci

I potenziali beneficiari dello scudo anti-controlli facili sono 615mila contribuenti su 3,5 milioni

Sergio Pellegrino
Giovanni Valcarengi

Il regime premiale per gli studi di settore fa il pieno di incognite. I tempi lunghi con cui è arrivato il provvedimento attuativo, la ristretta platea degli ammessi, la scarsa valorizzazione dei comportamenti virtuosi, le forti penalizzazioni connesse alla fedeltà dei dati. Sono tutti aspetti che rischiano di comprimere fortemente il reale obiettivo della norma contenuta nel decreto salva-Italia (Dl 201/2011, articolo 9): incrementare la *compliance*, vale a dire l'adesione spontanea al risultato del software Gerico. Proviamo a scendere nel dettaglio.

Il provvedimento 102603/2012 delle Entrate che definisce il campo del regime premiale è arrivato il 12 luglio. In pratica, è stato emanato tre giorni dopo la scadenza per i versamenti da parte dei soggetti interessati alla applicazione degli studi di settore. La nuova impostazione del rapporto fisco-contribuente voluta dalla manovra salva-Italia ruotava intorno a un duplice registro: mano pesante del fisco verso i contribuenti a maggior rischio fiscale; trattamento premiale per chi è in linea con gli studi (rispondendo ai requisiti di fedeltà, congruità e coerenza). Il ritardo nell'arrivo rischia di vanificare gli sforzi di chi - a scatola chiusa - ha fatto di tutto per adeguarsi e ora, a posteriori, scopre di essere stato estromesso dai vantaggi.

La seconda criticità è strettamente connessa alla prima. Su queste colonne più volte è stato

fatto evidenziato come la platea dei potenziali beneficiari sia troppo ristretta: 55 studi su 206. Sulla base delle ultime statistiche fiscali disponibili (periodo d'imposta 2010), può sperare di essere ammesso solo il 18% dei contribuenti interessati da Gerico, vale a dire 615mila su circa 3,5 milioni. Di fatto la norma ha affermato un principio generale, poi nell'attuazione è stata scelta una drastica riduzione dell'applicabilità. Si rischia, in tal modo, di ingenerare delle differenziazioni poco comprensibili per il contribuente (specialmente per il fatto che non sono state chiarite per tempo) e comunque non giustificabili nemmeno sotto l'aspetto teorico: è quasi come affermare che il risultato di alcuni studi è ritenuto più credibile rispetto ad altri, peraltro con una valutazione che si fonda sulla presenza di un numero minimo di indicatori di coerenza economica che non sono derivanti da recenti applicazioni ma da sempre presidiano l'analisi della posizione dichiarata dal contribuente. Tra l'altro, nella fase di accertamento il diverso peso di credibilità non è mai emerso; a maggior ragione, dunque, se lo studio è considerato un valido parametro di riferimento (e non un automatismo di accertamento, come confermato nel pezzo sotto), non si comprende perché sia ritenuto insufficiente per escludere dal regime premiale. Sempre in merito alla selettività, la norma di legge prevedeva la possibilità di differenziare i termini di accesso alla

disciplina (evocando più un riferimento al regime della trasparenza che non al premiale), con una locuzione che sembrava più propriamente riferita alle condizioni di accesso (maggiori o minori), ma non certo a una preclusione vera e propria all'accesso.

Altro aspetto da non sottovalutare è lo squilibrio che si è creato tra passato e presente. In precedenza, la protezione da accertamenti induttiva era vincolata o alla sola congruità o alla congruità reiterata per due periodi, quello oggetto di controllo e il precedente. Il contribuente era comunque padrone del suo destino: un comportamento virtuoso veniva premiato anche perché garantiva una certa base imponibile al fisco. Oggi, invece, l'aspetto della volontarietà è completamente scomparso, dato che non si può neanche potenzialmente accedere ai benefici se non si rientra nella categoria dei 55 studi di settore "eletti". E bisogna registrare anche un inasprimento (almeno annunciato) nelle tipologie di controlli destinate a colpire chi si trova disallineato rispetto al conteggio di congruità e/o di coerenza che non risulta accompagnato da un adeguato contraltare per chi non si caratterizza per un elevato grado di pericolosità fiscale.

Quarto e ultimo punto è il meccanismo dell'infedeltà nell'indicazione dei dati, che rischia di punire anche gli errori commessi in buona fede per le difficoltà di compilazione del modello (si veda a lato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS



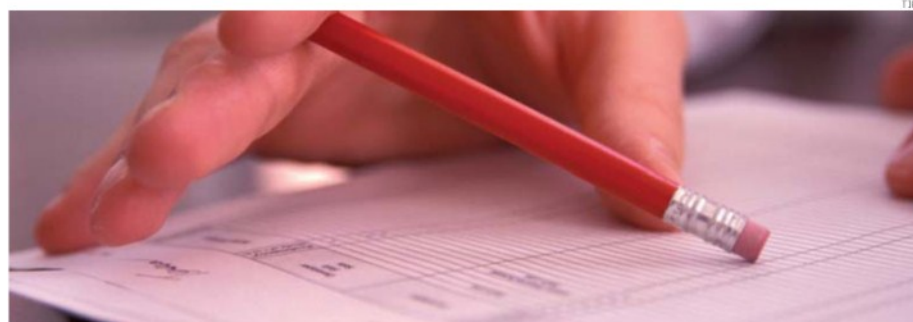
La chimera dei tre vantaggi

■ Sono tre i vantaggi per chi entra nel regime premiale:
■ niente rettifiche basate solo su presunzioni semplici (sono gli accertamenti induttivi);
■ i termini di accertamento sono ridotti di un anno (in generale il fisco avrà tre anni e non quattro per contestare le violazioni) a meno che l'illecito non sia anche penalmente rilevante;
■ l'accertamento sintetico scatta se il reddito ricostruito è superiore di un terzo rispetto al dichiarato (e non del 20% come nella generalità dei contribuenti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tagliola

I casi in cui può scattare l'infedeltà e l'esclusione dal regime premiale negli studi di settore



TIPS

LA VARIAZIONE DEI RICAVI

La ditta individuale di Mario Rossi compila lo studio di settore da allegare alla dichiarazione commettendo un errore nella esposizione del valore dei beni ammortizzabili. I ricavi dichiarati sono pari a **350mila euro**, mentre i ricavi da congruità proposti da Gerico sono pari a **320mila euro**. Ripetendo il calcolo con il corretto valore dei beni ammortizzabili, il risultato di congruità si colloca a **335mila euro**. Secondo il provvedimento 102603/2012 dell'agenzia delle Entrate sussiste un difetto di fedeltà dei dati, nonostante il contribuente risulti comunque congruo

Tipologia di errore o omissione compiuto:
errore nell'indicazione del valore dei beni strumentali

Effetto sul risultato dello studio	→	Un minor ricavo di congruità
Posizione complessiva del contribuente	→	Il contribuente risulta comunque congruo
Accesso al regime premiale	→	No

LA VARIAZIONE DEL CLUSTER

La società Alfa compila lo studio di settore da allegare alla dichiarazione omettendo l'indicazione di un dato strutturale che viene considerato ai fini della attribuzione del cluster. I ricavi dichiarati sono pari a **870mila euro**, mentre i ricavi da congruità proposti da Gerico sono pari a **620mila euro**. Ripetendo il calcolo con l'indicazione del dato in precedenza omissa, il contribuente viene attribuito a un differente cluster e il risultato di congruità si colloca a **585mila euro**. Secondo il provvedimento delle Entrate manca la fedeltà dei dati, nonostante il contribuente risulti comunque congruo (anzi, il nuovo conteggio è migliorativo)

Tipologia di errore o omissione compiuto:
omissione di un dato rilevante per l'attribuzione al cluster

Effetto sul risultato dello studio	→	Evidenziazione di un maggior ricavo di congruità
Posizione complessiva del contribuente	→	Il contribuente risulta comunque congruo
Accesso al regime premiale	→	No

LA VARIAZIONE DELLA COERENZA

La Beta Snc compila lo studio di settore da allegare alla dichiarazione commettendo un errore (per difetto) nella indicazione del valore dei beni ammortizzabili nel quadro F dei dati contabili. I ricavi dichiarati sono pari a **780mila euro**, mentre i ricavi da congruità proposti da Gerico sono pari a **630mila euro**. Ripetendo il calcolo con il corretto valore dei beni ammortizzabili, il risultato di congruità varia di poco, collocandosi a **645mila euro**, ma muta il valore della resa del capitale che, da coerente, diventa non coerente. Secondo il provvedimento delle Entrate manca la fedeltà dei dati

Tipologia di errore o omissione compiuto:
errore nell'indicazione del valore dei beni strumentali

Effetto sul risultato dello studio	→	Il contribuente diventa non coerente
Posizione complessiva del contribuente	→	Il contribuente risulta comunque congruo
Accesso al regime premiale	→	No

NON SI PERDE LA FEDELTA'

La Beta Snc compila lo studio di settore da allegare alla dichiarazione commettendo un errore (per eccesso) nella indicazione del numero delle giornate retribuite dei dipendenti. I ricavi dichiarati sono pari a **780mila euro**, mentre i ricavi da congruità proposti da Gerico sono pari a **630mila euro**. Ripetendo il calcolo con il corretto valore delle giornate retribuite, il risultato di congruità non varia, ma muta il valore della resa per addetto, pur rimanendo nel range della coerenza. Secondo il provvedimento delle Entrate non dovrebbe mancare la fedeltà dei dati

Tipologia di errore o omissione compiuto:
errore nell'indicazione delle giornate retribuite

Effetto sul risultato dello studio	→	Il contribuente rimane coerente
Posizione complessiva del contribuente	→	Il contribuente risulta comunque congruo
Accesso al regime premiale	→	Sì

PRESSIONE FISCALE, SPESA PUBBLICA

TROPPI TOPI
NEL FORMAGGIOPRESSIONE FISCALE E SPESA PUBBLICA
SONO TROPPI I TOPI NEL FORMAGGIO

Dobbiamo proprio sperare che la pressione dei mercati sul nostro Paese si attenui, che i pronostici più infausti si rivelino sbagliati. Se questo accadrà, finita l'estate, comincerà subito, di fatto, la (lunghissima) campagna elettorale. Quali temi la caratterizzeranno? A fronte di una pressione fiscale che ha raggiunto il 55% (e oltre), è facile scommettere che quello fiscale sarà l'argomento che più terrà banco. Tutti, o quasi tutti, diranno di voler ridurre le tasse. Nella schiacciante maggioranza dei casi si tratterà di bluff o di promesse da marinaio. Come riconoscere i bluff? Ci sono, sostanzialmente, due modi per bluffare in materia di tasse. Il primo è proprio di coloro che promettono drastiche riduzioni della pressione fiscale senza spiegare dove troveranno le risorse necessarie, senza spiegare come, dove, e di quanto, taglieranno la spesa pubblica al fine di mantenere la promessa. Questo è un bluff facile da scoprire, inganna solo chi vuole essere ingannato.

Il secondo modo è più sottile, più subdolo: è proprio di coloro che attribuiscono la responsabilità dell'elevata tassazione vigente all'eccesso di evasione fiscale e, per conseguenza, promettono di colpire gli evasori fiscali al fine di ridurre le tasse. Anche se è molto popolare, condivisa da tanti, la tesi secondo cui per ridurre le tasse bisogna prima contenere l'evasione fiscale, è falsa. È vero infatti l'esatto contrario. Per contrastare, come è doveroso

fare, l'evasione fiscale, non basta, anche se è ovviamente necessario, usare gli strumenti repressivi: bisogna anche ridurre in modo cospicuo le tasse. Soltanto una riduzione della pressione fiscale, infatti, può spingere l'evasore, o il potenziale evasore, a rifare il calcolo delle proprie convenienze, a cambiare la propria valutazione dei vantaggi e dei rischi dell'evasione. Senza di che, nemmeno la più vigorosa e puntuta «lotta alla evasione» potrà mai ottenere seri e durevoli risultati. La controprova è data dal fatto che quando aumentano le tasse aumenta anche l'area dell'economia sommersa. Si tratta di un movimento a spirale: più crescono le tasse più cresce l'evasione. Abbassare sostanzialmente le tasse, passare da un regime di tasse alte a un regime di tasse basse, è sicuramente il mezzo più sicuro per contenere l'evasione.

Oltre che falso l'argomento secondo cui non si possono ridurre le tasse se non si riduce prima l'evasione, ha anche il difetto di fare distogliere lo sguardo dalla principale causa del regime di tasse alte: la presenza di un amplissimo stuolo di *rent-seekers*, di cercatori e percettori di rendite che campano di spesa pubblica, che prosperano grazie a un sistema pubblico che combina alti costi di mantenimento e, soprattutto in certe zone del Paese, l'erogazione di servizi scadenti. È lì che si annidano i più strenui difensori del regime di tasse alte. La contrazione della spesa pubblica e,

con essa, dell'area della rendita, brulicante, per usare una vecchia espressione di Paolo Sylos Labini, di «topi nel formaggio», è l'unica strada possibile per ridurre la pressione fiscale. Ma è anche una strada politicamente molto impervia.

I percettori di rendita da spesa pubblica sono numerosissimi, e ciò li rende assai potenti, sanno come ricattare elettoralmente i partiti, tutti i partiti. Per giunta, hanno dalla loro parte le norme (o meglio: le prevalenti interpretazioni delle norme) e la giurisprudenza. La sentenza della Corte costituzionale che ha colpito le liberalizzazioni dei pubblici servizi locali è stata certamente accolta con applausi e brindisi da tutti i *rent-seekers* sparsi per la Penisola. Anche le iniziative, abbastanza timide fino ad oggi, del governo Monti in materia di *spending review* rischiano di infrangersi contro un sistema amministrativo e un sistema giudiziario costruiti per proteggere la rendita da spesa pubblica a scapito del mercato e dei consumatori. Se non si disbosca quella giungla la riduzione delle tasse resterà un sogno irrealizzabile.

Ci sono coloro che, scambiando il sintomo con la causa, sono convinti che a provocare le guerre siano i mercanti d'armi (non è così naturalmente: i mercanti d'armi guadagnano grazie a guerre che hanno all'origine ben altre cause). Allo stesso modo, ci sono coloro che non comprendono, o fingono di non comprendere, che l'evasione fiscale è un deprecabile effetto, ma non la causa, delle tasse alte. Converrà guardarsi da costoro nella prossima campagna elettorale.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nascita di "Walmart" al supermarket globale si compra tutto su Internet

LA SOCIETÀ DI JEFF BEZOS ORMAI NON SI ACCONTENTA PIÙ DI ESSERE IL MAGGIOR LIBRAIO ONLINE DEL MONDO MA PUNTA A DIVENTARE L'EQUIVALENTE DEI MAGAZZINI WAL-MART, QUELLI DOVE SI TROVA "DALL'AGO ALL'ELEFANTE". IL RUOLO DELLA LOGISTICA
Arturo Zampaglione

New York

Jeff Bezos aveva appena 35 anni ed era pressoché sconosciuto quando, nel 1999, la rivista *Time* lo incoronò "Uomo dell'anno". "L'e-commerce sta cambiando il modo in cui facciamo gli acquisti", spiegò il settimanale americano, riferendosi alla Amazon.com, la società fondata da Bezos cinque anni prima a Seattle e che era già diventata leader nelle vendite online di libri. Da allora Amazon non ha cessato di espandersi negli Stati Uniti e nel mondo; né di trascinare in altri settori merceologici, come l'abbigliamento o i giocattoli; né di lanciarsi nei prodotti dell'elettronica; né di mettersi in concorrenza con colossi come WalMart e Apple; né di far aumentare le sue quotazioni al Nasdaq, arricchendo Bezos, il cui patrimonio è ora di 21,4 miliardi di dollari. E di fronte a una crescita così impetuosa, *Time* è tornata sull'argomento chiedendosi: "Amazon conquisterà forse il mondo?".

La domanda ha un aspetto provocatorio, ma è più che legittima. La multinazionale di Seattle ha 48 miliardi di fatturato (2011) che la pone al quindicesimo posto nella graduatoria dei gruppi commerciali d'oltreoceano e, con una capitalizzazione di borsa che sfiora i 100 miliardi di dollari, è al 56mo posto nella hit parade di Wall Street. Ma più che nei numeri, la "conquista" di cui parla *Time* è nel modo in cui Amazon si sta integrando nella

vita quotidiana degli americani.

Il giro d'affari degli acquisti sul web ha già raggiunto negli Stati Uniti i 200 miliardi di dollari, secondo le stime di Forrester Research, cioè il 7 per cento del totale del commercio al dettaglio. E la forza di Bezos non cessa di lievitare, diventando "walmart-esc", cioè simile a quella della più grande catena mondiale di ipermercati fondata da Sam Walton, quella dove si trova "dall'ago all'elefante" come diceva una vecchia pubblicità. Amazon è nata sull'onda della new economy e resta una società hi-tech. I suoi "cugini" si chiamano Apple, Facebook, Google. E come gli altri tre, ha cercato di approfittare della ultima recessione per rafforzarsi e reinventarsi: con l'unica differenza che, pur cavalcando le nuove tecnologie, opera nel settore più vecchio e tradizionale, cioè il commercio, collegando chi produce le cose con chi le vuole avere. Il legame con la "fisicità" rappresenta un punto di forza di Bezos. E potrebbe diventarlo ancor più se il gruppo di Seattle, come ha anticipato il *Financial Times* la settimana scorsa, dovesse inaugurare un servizio di consegna immediata a domicilio degli acquisti online: bruciando i tempi grazie alla struttura capillare dei suoi magazzini super-computerizzati e in concorrenza con le strutture normali di vendita al dettaglio.

Il chief executive e maggior azionista di Amazon è irrefrenabile. Da quando lasciò Wall Street, dove aveva cominciato a lavorare dopo gli studi a Princeton, per fondare Amazon (con un senso di rimpianto per non essere stato il primo a credere nella rivoluzione del web), Bezos ha stupito tutti per la raffica di progetti innovativi. Alcuni sono finiti in un flop: come il tentativo nel 1999 di avviare una casa d'aste online in concorrenza con eBay. Mala maggioranza delle iniziative è stata accolta con entusiasmo dai consumatori, oltre che dagli investitori, contribuendo al boom del gruppo.

Finora i passaggi-chiave nella storia aziendale sono stati cinque: 1) l'allargamento dei settori merceologici al di là dei libri; 2) la rapida internazionalizzazione delle

attività, con l'apertura di un quartiere generale europeo a Lussemburgo e di attività nei maggiori paesi industrializzati; 3) l'introduzione del Kindle per la lettura (e la vendita) di libri sotto forma digitale; 4) l'aggiunta della "nuvola", cioè il suo posizionamento nel "cloud computing"; 5) l'ingresso in grande stile nel settore dell'hardware elettronico.

Il primo di questi snodi era la logica conseguenza del successo ottenuto nei libri. In pochi anni Bezos era riuscito a creare la "più grande libreria del mondo" e non era difficile utilizzare lo stesso modello gestionale per altri prodotti. Di qui gli accordi con fornitori esterni, che ora superano il milione e contribuiscono al 40 per cento del fatturato del gruppo. Amazon mette loro a disposizione il suo sito (visitato mensilmente da 65 milioni di americani), fa da tramite alle vendite e incassa una commissione del 7 per cento, che comprende l'assicurazione contro le frodi e i costi del pagamento con carta di credito. Un sistema, questo, che ha trasformato Amazon nel maggiore gruppo di commercio online del pianeta, padrone già del 25% di tutto l'e-commerce americano.

Poi è venuto il Kindle. Non era una scommessa facile: perché mai il leader delle vendite di libri di carta avrebbe dovuto puntare al libro digitale? Non c'era forse il rischio di una flessione del fatturato "normale" e al tempo stesso di aprire il fianco alla concorrenza? Bezos, che ha sempre avuto il gusto della sfida (e che ora spende molti dei suoi milioni in avventure per la conquista dello spazio), ha scommesso sul cambiamento dei modi di lettura. E ha vinto: introdotto nel 2007, il Kindle ha permesso ad Amazon di arrivare in meno di tre anni a vendere più volumi online che cartacei, contribuendo al tempo stesso a una trasformazione epocale della società.

Dopo il libro elettronico, Bezos ha puntato sul Kindle Fire, un piccolo tablet in concorrenza con l'iPad di Steve Jobs. Anche qui ha avuto successo: non solo per il prodotto in sé, ma anche per la sinergia creata tra l'hardware Amazon e le



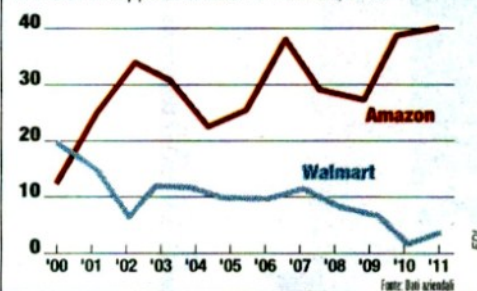
sue vendite online. Un collegamento, questo, destinato ad accelerarsi con il prossimo smartphone che sarà prodotto, pare, dalla Foxconn cinese per la casa di Seattle. La quale userà così il suo marchio per entrare in un mercato dominato finora da Apple, Samsung e Google, e per "veicolare" gli acquisti dei suoi utenti-consumatori.

Bezos ha sempre avuto l'appoggio di Wall Street nella sua corsa verso l'egemonia nell'e-commerce. Sbarcata nel 1997 al Nasdaq, Amazon ha una quotazione che si aggira oggi sui 220 dollari (rispetto a 1,5 dollari di 15 anni fa). Il rapporto prezzo/utile è di 180, addirittura più alto di Apple o Facebook. Come si spiega? Gli investitori ritengono che il gruppo abbia ampie possibilità di crescita. Nonostante un prezzo così caro, la Nomura invita ad esempio i suoi clienti a comprare i titoli del gruppo. Ma c'è anche chi, come Robert Weinstein su "TheStreet.com", lancia dei segnali d'allarme: ricordando come il Congresso stia tentando di assoggettare Amazon alle tasse di consumo che per ora ha scansato grazie a una sentenza della corte suprema, e intanto notando che Bezos ha sempre realizzato utili troppo bassi rispetto all'ampiezza del fatturato e alle sue ambizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

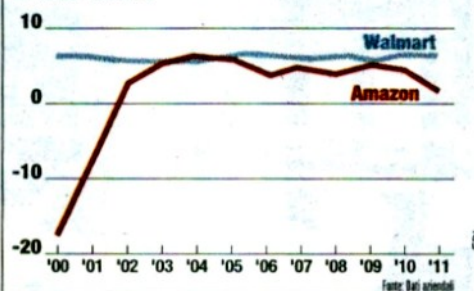
IL CONFRONTO SULLA CRESCITA...

Ritmo di sviluppo di Amazon e Walmart, in %



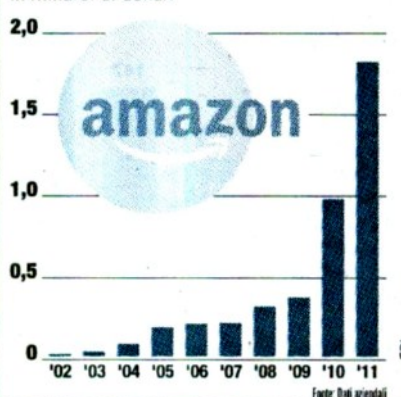
...E SUL MARGINE OPERATIVO

In % sul fatturato



GLI INVESTIMENTI

In miliardi di dollari



Jeff Bezos